

LA SCOMPARSA DI PIER FAUSTO PALUMBO

Corriere del Mezzogiorno

martedì, 14 novembre 2000

Con Pier Fausto Palumbo, scomparso l'11 novembre scorso ad Ostuni, se n'è andata una delle figure più insigni della cultura meridionale del XX secolo. Suo nonno, il francavillese Pietro Palumbo (1839-1915), fu storico importante della Puglia, ma anche il padre Giovanni (1876-1952), che di professione era magistrato, si dedicò con risultati significativi alla poesia e agli studi del folklore. Nel Ventennio Pier Fausto completò la sua formazione di medievista a Roma e a Berlino, alla scuola severa di Pietro Fedele e di Paul Kehr, distinguendosi per studi di sicuro spessore che gli permisero di pubblicare nel 1942, quando egli non aveva ancora trenta anni, una fondamentale monografia sullo scisma di Anacleto II. Da allora i suoi studi sul medioevo italiano e mediterraneo sono stati tanto numerosi che non si contano più: tutti libri importanti e di grande qualità. In particolare, va segnalata la sua predilezione per il Mezzogiorno medievale, come provano varie monografie su personaggi e problemi dell'età normanno-sveva, nonché la pubblicazione di collezioni documentarie: risalgono al 1996 e al 1998, ad esempio, le sue edizioni delle carte medievali di Ostuni e del Libro Rosso di Lecce.

Non è ovviamente questa la sede per dar conto della assoluta rilevanza della sua produzione storiografica. Non basterebbero le pagine di questo giornale. Occorre dar conto, invece, che in Pier Fausto Palumbo lo studio della storia non ha avuto mai carattere erudito, giacché esso si è costantemente intrecciato con un fervido impegno civile e culturale, fermamente laico e disinteressatamente speso per la crescita della nostra nazione. In tal senso va anzitutto ricordata la sua militanza antifascista e la partecipazione alla Resistenza. Poi la sua attività di accademico esercitata soprattutto a Salerno, ma decisamente feconda anche per le università di Bari e di Lecce, al punto che in entrambi gli atenei pugliesi gli fu negata una cattedra stabile dal corporativismo becero dei suoi colleghi. Sì, perché in Palumbo l'indiscutibile valenza culturale faceva corpo tutt'uno con

il suo temperamento "difficile", poco accomodante, anzi intransigente, per niente incline alle blandizie: egli insomma non aveva quel carattere – per dir così – "diplomatico", che è prerequisito primario per quanti, ora forse più di allora, vogliono fare carriera accademica. Ma, per chi sia uomo di scienza e non caudatario del potente di turno, i suoi studi parlano molto di più dell'ostracismo con cui in certe conventicole accademiche si è inteso circondare il suo nome.

Del resto sono emblematici gli accadimenti che lo videro protagonista quale presidente della Società di Storia Patria per la Puglia dal 1950 al 1964. Mai, né prima né poi, come negli anni della sua presidenza la Società di Storia Patria ha promosso e realizzato tante qualificate iniziative di cultura storica (congressi, riviste e monografie). E finché si votò democraticamente la sua conferma a presidente fu sempre plebiscitaria. Ma il suo modo di fare franco ed onesto, all'occorrenza brutale e polemico, gli fu fatale: all'indomani di una sua rielezione con il 99% dei consensi un potente uomo politico pugliese si rese strumento della sua destituzione, auspicata da taluni oscuri cattedratici baresi e decretata da Roma con uno sciagurato provvedimento ministeriale che ancora grida vendetta.

Ma proprio gli anni della sua presidenza della Società, al pari di tutte le sue numerosissime pubblicazioni e dell'inflessa attività scientifica ed editoriale realizzata sotto la sua guida pluridecennale da vari istituti di ricerca storica (come il Centro Studi Salentini, la Società Storica di Terra d'Otranto, il Centro Studi sulla Civiltà Comunale), sono la riprova più perspicua e persuasiva del suo ruolo di primo piano nella storiografia medievale italiana del Novecento.

Ovviamente anche Taranto è rientrata, e non marginalmente, nei suoi interessi di studio. Come non ricordare la sua memorabile partecipazione nel 1967 al convegno per il millennio della ricostruzione di Taranto, al fianco di padre Adiuto Putignani e dell'allora giovanissimo Cosimo Damiano Fonseca? Palumbo parlò appunto de La ricostruzione bizantina di Taranto, offrendo un contributo assai importante sul tema, da cui è poi ripartita la storiografia successiva. E a Taranto, trentatré anni dopo, cioè lo scorso 28 settembre Pier Fausto Palumbo ha tenuto probabilmente la sua ultima lezione: infatti or sono quaranta giorni, a dispetto dei gravi problemi di salute conseguenti ad alcuni interventi cardiocirurgici, egli – accompagnato dalla moglie e da un cardiologo – è venuto presso la biblioteca "Acclavio" a presentare un volume sul magistrato-storico mesagnese Giovanni Antonucci (1888-1954). Sebbene nei giorni precedenti la sua salute fosse sensibilmente

peggiorata (aveva chiarissimi i segni delle flebo sulle mani), egli – da par suo – non aveva voluto mancare all'appuntamento fissato due mesi prima. Spiegò, fra la comprensibile trepidazione della moglie, che non avrebbe potuto mancare di rispetto sia a chi lo aveva invitato sia alla memoria di Giovanni Antonucci. Il suo intervento fu lucidissimo e toccò prima l'orizzonte asfittico del mondo culturale pugliese, poi la necessità di un rilancio degli studi storici tarantini da compiersi anzitutto con la pubblicazione delle fonti, infine la figura dell'Antonucci a lui carissima. Proprio a proposito di Antonucci, anni fa Palumbo scrisse parole acutissime, che per la loro straordinaria pregnanza autobiografica qui si riportano giacché ben suggeriscono il senso complessivo della sua stessa esistenza: «Una difficoltà insita nel carattere dell'uomo: (...) il cui senso critico si svegliava, e si atteggiava spesso in forma polemica (la meno gradita e obbligante per i contemporanei – chi scrive ne sa bene qualcosa –, se non per i posteri), dinanzi a problemi che reputava tuttavia aperti, senza timore di sconvolgere fama e tradizioni. Ma anche un uomo, singolarmente aperto alla problematica. ch'è tra i pochi nella cui inesausta bibliografia sia riposto il segreto – ed il merito – di tutta una vita».

Giovanguilberto CARDUCCI